

## Europa.it quotidiano

1 dicembre 2011

[Commenti](#) -

# Se la Cina si scopre 'ecologista'

[Romeo Orlandi](#)

A Durban l'ombra della crisi oscura il sole che ride. Sulle coste dell'Oceano Indiano, i delegati dei quasi duecento paesi che partecipano alla Climate Change Conference delle Nazioni Unite lo stanno scoprendo durante i lavori dell'assise internazionale. È in pericolo addirittura la continuazione del protocollo di Kyoto, il faticoso accordo raggiunto nel 1997 e che nel 2012 è chiamato a una cruciale verifica dei risultati.

Le nazioni arrivano molto divise a Durban. Gli Stati Uniti, con il sorprendente sostegno del Canada, sembrano i più restii a continuare il loro impegno.

Lo scetticismo si era in realtà già manifestato con la mancata ratifica parlamentare dell'accordo, che pure Washington aveva siglato. Anche i tentativi di produrre delle normative più stringenti sul territorio si sono arenate nel dibattito al Congresso, stretto tra l'amministrazione Obama e il controllo repubblicano.

Questa fase di stallo, dove il confronto politico sembra limitarsi a una scacchiera, durerà fino alle elezioni del 2012. Fino ad allora, gli interventi verteranno sull'economia e soprattutto sull'occupazione.

Torneranno la mai sopita insofferenza verso le imposizioni multilaterali o la più illuministica impostazione di Bush secondo la quale il progresso tecnico avrebbe sconfitto l'inquinamento.

Anche l'Europa, che pur ha una maggiore sensibilità alla questione ambientale, è oggettivamente vincolata da altri parametri. È infatti in gioco la sopravvivenza della sua moneta e forse della sua unione politica.

Non mancano gli ideali ma le risorse, e l'unica via possibile per protrarre l'accordo di Kyoto è una negoziazione articolata che ne ridisegni i contenuti ed i meccanismi. La Cina potrebbe essere l'interlocutore non ufficiale, il catalizzatore di una serie di consensi che potrebbe pilotare nella forma di un accordo. Pechino è infatti interessata alla continuazione del protocollo di Kyoto perché preoccupata della sua situazione ambientale. Alla minaccia della desertificazione che minaccia i confini delle città del centro-nord si è aggiunta la piaga delle inondazioni che hanno flagellato il paese.

Il controllo delle acque, secondo la tradizione imperiale, è nevralgico per i lavori pubblici, le rese agricole ed in definitiva per la legittimità del potere. Infine, l'aria delle megalopoli è divenuta spesso irrespirabile: una micidiale combinazione di inquinamento industriale, riscaldamento a carbone, traffico automobilistico ormai fuori controllo.

Se tuttavia la Cina è divenuta il primo inquinatore mondiale, avendo scalzato la supremazia statunitense in termini di emissioni di Co2, ne è contemporaneamente il primo nemico.

I suoi investimenti nelle fonti rinnovabili sono stati cospicui, ormai ha conquistato la leadership mondiale nella produzione di pannelli solari. Ha inoltre avviato una normativa stringente per le imprese e per le automobili, ma continua ad avere bisogno di un recinto internazionale che la protegga e la aiuti.

Il protocollo di Kyoto, pur nella lunghissima articolazione, stabiliva un principio ed un meccanismo favorevoli alla Cina. Il primo imponeva alle nazioni sviluppate dei tagli obbligatori alle loro emissioni.

Pure se non saranno raggiunti, le riduzioni non riguardavano la Cina e gli altri paesi emergenti, considerati appunto "in via di sviluppo" e dunque non in grado di porre vincoli ambientali alla loro crescita.

Era il riconoscimento di un punto cardine per i paesi dell'ex Terzo Mondo: la responsabilità del pericolo ambientale va trovata nei paesi industrializzati, nelle società ricche, che per prime hanno dissipato le risorse e ferito la natura. Le altre nazioni non dovevano dunque essere costrette a pagare colpe non loro, a non utilizzare le loro dotazioni in nome di un interesse collettivo che per loro era sconosciuto.

Una soluzione veniva offerta con lo Un Clean Development Mechanism, secondo il quale le nazioni

industrializzate possono aiutare a prevenire l'inquinamento in quelle in via di sviluppo, acquistando crediti per continuare a farlo sul loro territorio. Se il pianeta ecologico non conosce confini, si può continuare a inquinare a casa propria, aiutando l'ambiente là dove ce n'è più bisogno.

La Cina è una Mecca per chi vuole disinquinare ed infatti ha offerto ai paesi industrializzati numerosi crediti. Anche l'Italia ha svolto un ruolo importante con un lungimirante progetto pluriennale.

Tuttavia la Cina ha una dimensione industriale che con difficoltà può considerarsi da paese in via di sviluppo. Viene dunque chiamata a un maggior coinvolgimento e a indicare obiettivi cogenti.

Pechino risponde che il suo inquinamento pro-capite è ancora molto basso e che comunque il suo sforzo è già notevole. Non si fa fatica a ricordare la decisione unilaterale di ridurre l'intensità di emissione – cioè la quantità di Co2 per ogni unità di pil – del 40-45 per cento nel periodo 2005-'20. La Cina dunque si dichiara pronta e lo dimostra, ma non accetta interferenze. La stessa lunghezza d'onda arriva paradossalmente dagli Stati Uniti. Sconsolati, Canada, Russia e Giappone sostengono di non potere prevedere alcun patto che non comporti impegni precisi da parte dei due maggiori inquinatori mondiali. La buona volontà dell'Europa si ferma alla soglia della crisi. Esiste dunque a Durban il pericolo di un summit in ordine sparso, dove gli ideali ecologici potrebbero sbiadire, per ridare fiato al dominio dell'economia.

Anche se questa soluzione potrebbe favorire la Cina, la sua integrazione nello scenario globale non le permette più un distacco ideologico. Oggi anche la Cina ha bisogno del resto del mondo.

Forse la crisi non è globale, ma lo sono i suoi effetti, come quelli dei gas serra. Pechino sarà costretta a negoziare e potrebbe trovare sponde impreviste in un accordo che probabilmente sarà delineato, forse a livelli più tecnici che politici, per evitare il clamore di un fallimento comunque già in agguato.